

ALESSANDRO ROSINA

«Fate attenzione all'assegno unico È una rivoluzione incompiuta»

ALESSANDRO RICO
a pagina 11



ALESSANDRO ROSINA

«Assegno unico? Rivoluzione a metà»

Il demografo: «Esaltano i 250 euro, ma devono assicurare fondi alle classi medie, asili nido e occupazione Sbaglia Draghi a prendersela con i giovani: in questo Paese, se non saltano la fila restano sempre in coda»

di **ALESSANDRO RICO**



■ Alessandro Rosina, demografo, professore alla Cattolica di Milano, lo ripete da anni: l'Italia è afflitta dalla piaga del «degiuvinamento».

Professore, di che si tratta?
«È un neologismo: si parla solo di invecchiamento, ma il termine concentra tutta l'attenzione sulla popolazione anziana».

È sbagliato?
«Siamo in una fase in cui il problema vero è che i giovani sono una risorsa scarsa. Ma con loro accade il contrario di ciò che ci si potrebbe aspettare».

Ovvero?
«L'economia dice che quando un bene è scarso, di solito diventa più prezioso. Così non è andata con il "bene" giovani: sono sempre meno e su di loro, in Italia, si investe poco rispetto alla media europea. È un circolo vizioso».

Cioè?
«Poiché sono sempre meno, i giovani incidono scarsamente sui processi di cambiamento del Paese. Al contempo, faticano a inserirsi nei settori produttivi e, quindi, a creare dei loro progetti di vita, delle loro famiglie. E ciò accentua ulteriormente il degiuvamento quantitativo, perché si riduce ancor più la natalità».

Un bel guaio.
«Eppure, in Italia avremmo particolarmente bisogno di giovani al centro della vita attiva, per compensare l'aumento degli anziani e quello del debito pubblico».

La pandemia ha aggravato questo fenomeno?

«Si è inserita in un contesto già compromesso. Da molto tempo l'Italia detiene il record europeo sia di Neet, i giovani che non studiano e non lavorano, sia di bassa fecondità. Con la recessione del 2008-2013, la situazione è peggiorata: i valori su tali indicatori si sono ulteriormente allontanati dalle medie europee».

E dal 2013 a oggi?
«Finita la fase acuta della recessione, il divario ha continuato a crescere. Siamo arrivati al 2019 con una sequenza impressionante di record storici negativi nel tasso di natalità. La pandemia ha aggravato i problemi esistenti».

Ecco.
«È ovvio: lavorativamente, i più penalizzati sono i giovani con contratti a tempo. I matrimoni sono crollati. La condizione femminile è peggiorata: s'è ridotta la possibilità di conciliare lavoro e famiglia».

In che senso?
«Le complicazioni nell'organizzazione della vita familiare, legate allo smart working forzato e al fatto che i figli fossero costretti a restare a casa, ha creato un sovraccarico soprattutto sulle madri. Sono peggiorate le condizioni economiche,

ma la pandemia ha agito negativamente anche su un altro indicatore, di tipo psicologico».

Quale?
«L'incertezza sul futuro. E in questa situazione, le famiglie si sono sentite abbandonate».

L'assegno unico agguisterà le cose?
«Il Family act è un ripensamento delle nostre deboli politiche familiari, nella direzione di ciò che hanno fatto già altri Paesi europei».

Ad esempio?
«La Germania: prima della grande recessione, aveva introdotto l'assegno universale per le famiglie».

Quindi?
«Il passo in avanti è il segnale culturale: il figlio non è più un costo privato, ma un bene riconosciuto dalla collettività, che quindi si assume l'impegno di sostenerlo. Questo, però, da solo non basta».

Che altro serve?
«Servizi efficienti».

Tipo?
«La Germania, ad esempio, era rimasta molto indietro, rispetto alla Francia, sui servizi per l'infanzia. Ha deciso di far diventare un diritto per i bambini un posto negli asili nido, eliminando l'incertezza in cui versavano i genitori che lavorano quando decidono di avere un figlio».

certo, riduce la frammentarietà delle misure che c'erano prima».

Però?
«Però deve essere un sostegno con una forte parte universale, rivolto ai bambini, indipendentemente da professione e caratteristiche dei genitori. Per incidere ed essere trasformativo sulle dinamiche della natalità, deve essere prima di tutto incisivo e trasformativo per le famiglie».

Basterebbe questo?
«Nessuna misura, da sola, è una bacchetta magica».

E allora?
«L'assegno unico non sarà efficace, se non entrerà in combinazione con altre misure: servizi per l'infanzia, congedi, miglioramento delle condizioni dei giovani. Consideri solo questo dato».

Che dato?
«Servizi per l'infanzia: l'Italia è ancora lontana dall'obiettivo minimo del 33% di copertura per la fascia 0-2 anni».

Va raggiunto al più presto.
«No: va superato».

Perché?
«Abbiamo il più basso tasso di occupazione femminile e di fecondità d'Europa. Se vogliamo rialzare questi indicatori, il livello di copertura deve arrivare a quello dei Paesi più attrezzati, come Svezia e Fran-

cia, che garantiscono una copertura al 50%. E ci vogliono i congedi di paternità».

Mancano?
«Questo governo s'è impegnato a portarli a dieci giorni, ma è ancora poco rispetto agli altri Paesi».

Oggi i figli sono considerati un impegno gravoso, una scelta da ponderare, anche in relazione alle proprie ambizioni di carriera. Questa mentalità non influisce sul calo delle nascite?

«Nonostante il baby boom, negli anni Cinquanta e Sessanta il numero medio di figli era più ridotto rispetto alle famiglie tradizionali del passato. Oggi le cose sono ulteriormente cambiate. La condizione attuale di partenza è non avere figli. Anziché una scelta "in riduzione", si deve fare una scelta "in aggiunta"».

E sui paradigmi culturali non si può intervenire?
«Attenzione: è interessante che, pur in presenza di questo ribaltamento nel processo decisionale, il numero di figli desiderato dagli italiani sia rimasto attorno a due».

Ah sì?
«Il punto è che un tempo, se non decidevi diversamente, finivi comunque per mettere al mondo due o più figli. Ora, se non fai nessuna scelta, i figli non arrivano».

Serve una «spintarella».

«Chiamiamola così. Il mondo è più complesso, è difficile diventare autonomi dalle famiglie d'origine, trovare un'abitazione adeguata, ottenere un mutuo, e c'è pure il rischio costante di perdere il lavoro, il che rende necessaria la doppia entrata, ovvero la crescita dell'occupazione femminile. La scelta di fare un figlio deve combinarsi con tutti questi altri fattori, inclusa la possibilità, più che in passato, di conciliare il lavoro con la maternità».

Il modo in cui sono stati dipinti i giovani durante la pandemia - irresponsabili, untori, concentrati solo sugli aperitivi - è una spia del «degiuvinamento» che affligge l'Italia?

«Era già inascoltabile la narrativa dei giovani "bamboccioni". La pandemia ha peggiorato le cose. Sembra che siano loro i responsabili dei contagi».

Non lo sono, però?
«Hanno bisogno di essere responsabilizzati, perché sono i loro comportamenti a dover maggiormente cambiare, più che quelli degli attuali ottantenni».

A che si riferisce?
«Al fatto che il mondo in cui crescerà chi oggi è adolescente dovrà confrontarsi con i rischi di nuove epidemie. Però i giovani devono vivere in un Paese attento non solo alla salute pubblica, ma anche alla loro formazione, al lavoro, alle loro attività di relazione, che devono ripartire il prima possibile».

Son parole coraggiose.
«Mi è dispiaciuto ascoltare la frase del presidente Draghi sui giovani psicologi saltafila».

D'altronde, è stato il governo a volere l'obbligo di vaccinazione per sanitari e parasanitari, no?

«Servono anzitutto regole chiare e messaggi ben veicolati verso i giovani. Ma c'è pure da dire che, in questo Paese, se i giovani non saltano la fila, rimarranno per sempre in coda. E se rimangono in coda, l'Italia non cresce».

Il prolungato blocco dei licenziamenti danneggerà chi s'affaccia sul mercato del lavoro?

«Potrebbe, se esso renderà più difficile per le aziende ristrutturarsi e aprire nuove opportunità di lavoro».

Lo darebbe il voto ai sedicenni?
«Certo. Lo dico dal 2007».

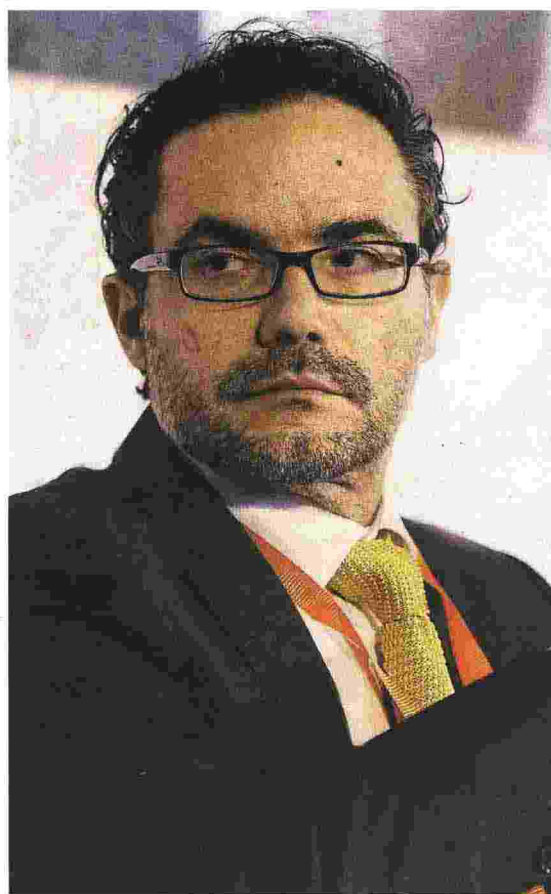
Così non scadiamo nella retorica giovanilista?

«Quella, di solito, la usa chi vuol tenere i giovani fermi al proprio posto».

Lei, invece, che pensa?
«Che ogni strumento consegnato alle nuove generazioni deve integrarsi con un processo di aumento della conoscenza e della consapevolezza della realtà in cui vivono, favorito anche da una scuola che aiuti ad aprirsi al mondo e alle sfide che pone».

E poi?
«Io partirei dal voto per le amministrative: i sedicenni possono svolgere alcuni lavori e pagare le tasse: è ragionevole che possano dire la loro su chi gestisce le risorse sul territorio. Può aiutarli ad arrivare ai 18 anni più consapevoli di chi li ha preceduti».

“
Nei desideri degli italiani ci sono due figli a testa. Odiose le accuse ai ragazzi, trattati come untori. Voto a 16 anni? Sì, iniziando dalle amministrative”



PROPOSTE Alessandro Rosina insegna demografia alla Cattolica di Milano [Ansa]